RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena

Tempi da ripensare / 1

Per riformare e accelerare il sistema penale bisogna agire su impugnazioni e giudizio d'appello

I più recenti rapporti del Consiglio d'Europa sottolineano come la situazione della durata dei processi in Italia sia peggiorata e stia diventando un vero pericolo per il rispetto dello stato di diritto. Le parole pronunciate dal presidente Ciampi, nella sua ultima e recente apparizione al Consiglio superiore della Magistratura sulla lentezza dei processi, hanno inteso ulteriormente stigmatizzare tale situazione e, quindi, sembrano aver riconosciuto che l'attività del governo dell'ultimo quinquennio non ha evidentemente risolto il problema.

Al riguardo, non può non ribadirsi come la legislazione penale, sostanziale e processuale, degli ultimi anni si è dimostrata disorganica, non avendo preso in considerazione la coerenza del sistema e non avendo tenuto in debito conto le ricadute delle singole modifiche sull'insieme delle norme. Basti riflettere sul fatto che si è intervenuti su singole problematiche senza una logica, apparentemente, comprensibile: si è passati così dagli interventi in materia di rogatorie internazionali a quelli sulla rimessione dei procedimenti, dagli interventi sulle immunità delle alte cariche dello stato a quelli sulla materia economica e finanziaria, dalle modifiche sulla prescrizione e sulla recidiva a quelle sulle impugnazioni. Occorre, pertanto, superare la situazione attuale attraverso un'opera che restituisca razionalità e credibilità al sistema penale e processuale. Dal punto di vista del diritto penale sostanziale, per rendere la giustizia più efficace, occorre porre un rimedio a quel fenomeno di ipertrofia del diritto penale che negli ultimi anni ha aumentato a dismisura l'ambito del "penalmente rilevante". E' paradossale che nel nostro ordinamento il ruolo del giudice penale sia diventato marginale nell'ambito della materia tributaria e del falso in bilancio (quando, invece, i recenti fatti di cronaca giudiziaria, con i ripetuti scandali che hanno investito il mondo economico e finanziario, hanno dimostrato che non era opportuno attenuare le difese sociali in settori così delicati e strategici per lo sviluppo del paese), mentre, al contrario, è diventato prepondérante nella materia degli extracomunitari irregolari presenti nel nostro stato, avendo il legislatore addirittura previsto l'arresto obbligatorio nei confronti degli stranieri inottemperanti all'ordine del Questore di lasciare il territorio italiano.

Sotto quest'ultimo aspetto viene da chiedersi se abbia senso pratico e utilità sociale sostenere costi elevati per la celebrazione di processi penali – e quindi impegnare giudici, pubblici ministeri, avvocati, personale amministrativo, polizia giudiziaria e penitenziaria – quando nei confronti dello straniero irregolare, anziché applicare una sanzione penale, sarebbe molto più efficace prevedere idonee modalità di accompagnamento alla frontiera a opera della polizia amministrativa. Dal punto di vista del diritto processuale occorre superare la situazione attuale, nella quale accanto a una forma di giustizia penale rapida e sommaria, destinata ai tipi di autore di criminalità marginale e di strada, esiste una forma di giustizia caratterizzata da tempi lunghi, formalismi ripetuti, prescrizioni brevi di cui usufruiscono gli imputati dei reati di accertamento meno semplice, ma di danno sociale spesso di gran lunga superiore.

E al riguardo, per rendere la giustizia più celere ed efficace, occorre domandarsi anche se non sia giunto il momento di ridiscutere il sistema delle impugnazioni nella sua globalità. Sistema che di recente è stato modificato, creando una inopinata disparità di trattamento tra accusa e difesa e snaturando il ruolo della Suprema Corte, trasformata in un terzo giudice di merito. Uno degli aspetti più problematici della disciplina delle impugnazioni è, infatti, costituito dal loro frequente utilizzo pretestuoso, finalizzato soltanto a conseguire l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione o, comunque, a differire l'esecuzione della pena.

La proposta più ricorrente

Pertanto, in una prospettiva di riforma del settore, molta attenzione dovrà essere prestata a quelle proposte tendenti a disincentivare l'uso distorto dei mezzi di impugnazione contribuendo così a rendere più ragionevole la durata del processo.

Sul punto, la proposta più ricorrente è quella di conferire efficacia esecutiva alla sentenza di condanna confermata in appello (c.d. doppia conforme) o più radicalmente a quella di primo grado. Tali proposte suscitano, tuttavia, obiezioni critiche. Le stesse appaiono, infatti, incompatibili con l'attuale dettato dell'art. 27 della Costituzione, posto che l'enunciazione del principio per cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva sta a significare che la pronunzione di non colpevolezza che accompagna l'imputato stesso viene meno soltanto se e quando, nei suoi confronti, intervenga una sentenza irrevocabile di condanna. In realtà, l'obiettivo di accelerare il processo nella fase di impugnazione, in modo da dare esecuzione alla sentenza definitiva, può essere utilizzato anche mediante una ristrutturazione del giudizio di appello tramite la predisposizione di tassative ipotesi di impugnazione.

Luca Palamara
sost. procuratore della Repubblica di Roma

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21 (e-mail: radiocarcere@radioradicale.it).

A Monza si dorme per terra tormentati dagli scarafaggi

Per tre anni Michele non ha mai avuto un letto suo. E parlare non è possibile, se non con le "domandine"

Carcere di Monza
Via S. Quirico, 167
CAP 20052
Direzione: Dottor Massimo Parisi
tel: 039 839691 fax: 039 2841597
Capienza regolamentare: 420 detenuti
di cui 349 uomini e 71 donne
Capienza effettiva: 790 detenuti
di cui 668 uomini e 122 donne
Circa la metà dei detenuti è in attesa di giudizio.
290 detenuti sono di nazionalità straniera.
Nel febbraio del 2002 un ragazzo di 25 anni si è impiccato nella cella dell'infermeria.
Tra i detenuti si segnalano numerosi casi di autolesionismo e diversi casi di tentativo di suicidio.

ALTRI HOTEL / 23

Entro nel carcere di Monza tre anni fa. Reparto di Alta sorveglianza, il c.d. "speciale". Si apre la porta blindata della cella che mi doveva ospitare. C'è un limitato panorama davanti a me. Otto metri quadri, un letto a castello a due posti, un tavolino murato e due sgabelli murati. Il cesso in un angolo. Quella cella era occupata già da due detenuti, che in quel momento erano all'ora d'aria. Io sarei stato il terzo. Vedendo solo due letti mi sono girato verso l'agente che mi accompagnava e gli ho detto: "Scusi superiore, ma qui ci sono solo due letti e con me siamo in tre. Dove dovrei dormire io?". Quell'agente non mi ha neanche risposto, si è limitato a fare un cenno con la testa per indicarmi un materasso appoggiato al muro. Un materasso senza letto. Un materasso per dormirci per terra. Quello era il mio posto letto nel carcere di Monza. Per tutta la durata della mia pena, tre anni, io ho dormito in una cella del carcere di Monza per terra.

Dopo poco ho scoperto che non ero l'unico nel carcere di Monza a dormire per terra. Su 25 celle dello "speciale", più di 15 detenuti dormivano per terra. Nel carcere di Monza dormire per terra è la normalità. Questa sorte capitava anche a detenuti anziani o malati. La solidarietà tra detenuti cerca di rimediare a queste indecenze. Così in quelle celle c'era sempre qualcuno che si sacrificava e cedeva il letto a queste persone per non farle dormire per terra.

Dicevo che, quando sono entrato nella mia cella del carcere di Monza, quelli che sarebbero diventati i miei due compagni erano all'ora d'aria.

Be', quando sono rientrati in cella e mi hanno visto, c'è stato tra di noi uno scambio di sguardi che è difficile da raccontare. Loro dispiaciuti per me, costretto a dormire per terra e io che non volevo rubare a loro altro spazio in quei pochi metri quadri. In questi tre anni ho visto chi, tra i nuovi arrivati, si è rifiutato di entrare in cella, ovvero di essere il terzo. Era un rifiuto non per se stesso, ma per non dare disturbo ai due detenuti che già occupavano quella cella. Chi si rifiutava di essere il terzo in cella veniva regolarmente punito. Qualche giorno di cella di isolamento.

Si è arrivati a questo punto perché le celle del carcere di Monza sono state costruite per ospitare un solo detenuto, tant'è vero che sono molto piccole. Celle singole. Poi in quella cella singola hanno aggiunto un letto a castello e da un detenuto si è passati a due. Ora, in diverse celle, da due detenuti si è passati a tre e, siccome non c'è lo spazio materiale per aggiungere un letto in più dentro la cella, il terzo detenuto dorme per terra. Noi stavamo dentro quella cella per 20 ore. Sempre chiusi.

Il bagno era molto piccolo, e per giunta senza acqua calda. Non avevamo un rubinetto per l'acqua, ma un bottone. Spingevamo il bottone e usciva l'acqua per pochi secondi.

In quella piccola e affollata cella del carcere di Monza avevamo un altro problema: gli scarafaggi. La nostra cella ne era invasa. Si trattava di blatte che uscivano dal bagno o dalle fessure dei muri. Ci camminavano addosso. Le trovavamo dentro le cose da mangiare. La notte ci entravano nel letto. Gli scarafaggi per noi erano una vera e propria persecuzione, tanto che spesso ce li sentivamo addosso anche quando non c'erano. Vedevi uno di noi che faceva un movimento di scatto, ma era un riflesso.

Né educatori né volontari

Le nostre giornate, uno sull'altro in quella cella, erano un po' tutte uguali. L'ora d'aria in cortile e poi di nuovo in cella. Noi nel carcere di Monza, nella sezione di Alta sorveglianza, la parola rieducazione non sappiamo neanche che cosa sia. Ti fanno morire lì. Non c'è un educatore, un volontario, nessuno. Per un certo periodo veniva a trovarci un prete. Facevamo catechismo. Dopo un po' ci hanno levato anche lui.

Così noi scontavamo la nostra pena stando chiusi in cella per 20 ore al giorno, senza rieducazione e con la sola presenza degli agenti, oltre che degli scarafaggi. Agenti con i quali non si poteva parlare. Nel carcere di Monza per noi la parola non c'era. Ogni nostra richiesta alla direzione o al comandante degli agenti era fatta su foglietti che si chiamano "domandine". Tutto passava attraverso la domandina. Domandina che rimaneva, il più delle volte, senza risposta. E' una follia da cui si capisce che altro mondo sia il carcere.

In carcere questa negazione della parola miete le sue vittime. Una di loro era Mario, un signore di 56 anni, che stava in una di queste celle occupate da tre detenuti. Una notte Mario è andato in bagno e si è attaccato una corda al collo. Ha tentato di impiccarsi. Mario è stato salvato dal fatto che la corda si è rotta. I compagni di cella hanno sentito il rumore del corpo di Mario che cadeva a terra e lo hanno soccorso. Mario quella notte è stato portato in ospedale, ma dopo tre giorni Mario era nella stessa cella dove aveva tentato di impiccarsi. Così, come se nulla fosse successo.

Gli altri detenuti, senza nome, che soffrono nel carcere di Monza sono quelli extracomunitari. Per loro c'è una doppia prigione. Poveracci. Sono loro che ogni giorno, non potendo dire le loro sofferenze, si tagliano. Io li ho visti con le braccia e lo stomaco insanguinati e ora, solo a ripensarci, mi manca l'aria.

Molti di quei ragazzi sono africani, non parlano l'italiano e vorrebbero tornare nel loro paese a finire la pena. Ma non li fanno andare via anche se sono nei termini stabiliti dalla legge Bossi Fini per l'espulsione.

Nel carcere di Monza, almeno per noi che eravamo nell'alta sicurezza, anche il momento del colloquio con i familiari diventa occasione di sofferenza. Il colloquio è un momento molto importante per qualsiasi detenuto. Parlare con tua moglie o con tua madre. Ci si prepara tanto in quella piccola cella all'arrivo del colloquio. L'ora più attesa della settimana. Poi arriva tua moglie e la vedi stravolta e scopri che è stata costretta ad arrivare in carcere alle 8 di mattina per fare il colloquio con te a mezzogiorno. Non si può spiegare come si sente un uomo in quei momenti.

Ora ne sono fuori, ho finito la mia pena e sono libero.

Sono stato 3 anni nel carcere di Monza. Ai miei compagni che sono rimasti lì auguro tanta fortuna. Per loro non c'è diritto ma fortuna. Questa è la realtà.

Michele, 39 anni

Così alcuni politici cercano di sconfiggere il vizio della prescrizione

Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, intervenuto dinanzi al Consiglio superiore della Magistratura il 26 aprile, ha dichiarato: "Al termine del mandato presidenziale, il mio più grande rammarico è quello di non aver visto avviato a soluzione il problema della giustizia ritardata, che è giustizia negata, con grande perdita di fiducia da parte dei cittadini".

Radio Carcere sul Foglio, nelle settimane prima del voto per le elezioni politiche, ha interrogato i maggiori partiti politici circa le soluzioni necessarie per una riforma della giustizia penale e del carcere. Tra le domande poste ve ne era una riguardante la durata del processo. La domanda di Radio Carcere era: "I tempi del processo penale sono biblici. Regna la prescrizione. Quale rimedio?".

Ecco come hanno risposto gli esponenti dei maggiori partiti politici italiani.

Anna Finocchiaro (Democratici di Sinistra) – "I tempi del processo penale sono inaccettabili e, per questa ragione, molti reati restano prescritti. Alcuni rimedi possono essere adottati subito. Mi riferisco, per esempio, alla necessità di riformare il sistema delle notificazioni, di introdurre la figura del sostituto processuale; penso alla necessità di prevedere la sospensione dei processi e della prescrizione per i casi di irreperibilità dell'imputato, di restituire alla Cassazione il ruolo di giudice di legittimità piuttosto che ingolfarla di giudizi di merito come è accaduto con la cosiddetta legge Pecorella. Necessario è per l'intanto completare l'opera di informatizzazione degli uffici giudiziari e stanziare risorse per rendere nuovamente utilizzabili strumenti essenziali come la stenotipia, la disponibilità di personale d'udienza oltre le ore 13. Vorrei aggiungere ancora che la ragionevole durata dei processi è precondizione necessaria perché il processo sia "giusto", sia possibile cioè celebrarlo così come prescrive l'art. 111 della Costituzione, nell'oralità, nel contraddittorio e nella concentrazione delle udienze".

Gaetano Pecorella (Forza Italia) – "Cinque anni di governo hanno segnato la strada da percorrere. Non sono mancate le riforme per accelerare i tempi del processo penale. Le nuove regole garantiscono la concentrazione delle udienze e perciò la contrazione dei tempi. La riduzione dei termini della prescrizione costringerà i magistrati a ritmi più celeri. Già si sono semplificate le notifiche. Già si è allargato il patteggiamento. Tuttavia la ragionevole durata resta un obiettivo primario: per garantirla, è necessario modernizzare le strutture, intervenire sull'attuale disciplina delle nullità, allargare ulteriormente il patteggiamento, applicare già in sede di cognizione le sanzioni alternative o sostitutive, estendere i casi di procedibilità a querela, prevedere la motivazione della sentenza in forma abbreviata. Si dovrà distinguere il ruolo della polizia giudiziaria, che è quello di indagare, dalle funzioni del pm, che sono quelle di esercitare l'azione penale. Si avrà una maggiore rapidità delle indagini".

Giuliano Pisapia (Rifondazione Comunista) – "Il rimedio è un progetto organico di riforme che coniughi celerità, efficienza e garanzie. Senza cedere rispetto alla tutela delle garanzie processuali, occorre però distinguere, anche a livello di sanzioni processuali, tra garanzie e formalismi. Le prime sono intoccabili, i formalismi invece determinano solo un allungamento dei tempi processuali, favorendo i colpevoli a scapito degli innocenti, senza minimamente incidere sul rischio, sempre incombente, di errori giudiziari. Anche per quanto riguarda la prescrizione e la delicata questione delle notificazioni, bisogna trovare un giusto equilibrio tra necessità processuali ed effettività del diritto di difesa, che non può essere confuso con il "diritto" di creare le condizioni per impedire che si svolga un processo, quando evidentemente ve ne sono i presupposti giuridici".

Daniela Santanchè (Alleanza Nazionale) – "E' evidente che il tempo che occorre per concludere un processo penale deve essere drasticamente ridotto. La giustizia deve rispondere velocemente all'innocente. E deve condannare in breve tempo il colpevole. Alleanza Nazionale si batte da sempre per la certezza della pena. Al termine però di un processo giusto. La riduzione dei tempi non deve intaccare le garanzie fondamentali. Ridotto deve essere soprattutto il tempo che intercorre tra la commissione di un reato e l'esecuzione della pena. A mio giudizio un reo confesso va processato, condannato, e la pena deve essere eseguita immediatamente. Altrettanto per chi è arrestato in flagranza. In questi casi l'esecuzione potrebbe avvenire dopo la sentenza, senza attendere appello e Cassazione".

Giuseppe Fanfani (Margherita) – "La domanda sintetizza il più evidente difetto del sistema. Ritengo inammissibile il modo in cui il 'servizio giustizia' viene reso ai cittadini, con costi spesso inaccettabili, con tempi biblici e con la incertezza, e spesso la inutilità, che il tutto porta con sé. La situazione è endemica e frutto di inefficienze stratificate nel tempo. Non vi sono quindi rimedi facili; ritengo che bisogna innanzitutto avere una visione ampia delle cose da fare, credere nella necessità sociale dell'intervento, e investire molti danari. Tutto il contrario di quello che si è fatto fino ad oggi".

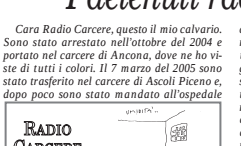
Carolina Lussana (Lega Nord) – "Sicuramente, se le cose non vanno bene, c'è un sistema di norme che può e deve essere cambiato per accelerare i tempi del processo penale, ma deve esserci anche una maggiore responsabilizzazione da parte di chi i processi li celebra. La riforma dell'ordinamento giudiziario è un significativo passo in avanti per avere una magistratura più preparata e professionale, meno soggetta a errori giudiziari, meno politicizzata. Sicuramente non bisogna lasciare l'istituto della prescrizione in mano ai giudici, ma – ferma restando l'obbligatorietà dell'azione penale – dovrebbe essere il Parlamento a indicare i reati che devono essere perseguiti in via prioritaria in quanto particolarmente offensivi per i cittadini".

Daniele Capezzone (La Rosa nel pugno) – "Il primo impegno dei nostri parlamentari consisterà nella richiesta di approvare una delle più vaste amnistie degli ultimi decenni. E' da qui che occorre ripartire. Avendo il coraggio di ricordare che l'80 per cento dei reati restano impuniti e che c'è una media di 300 mila prescrizioni l'anno. C'è, insomma, una realtà tecnicamente 'di classe', debole con i forti e forte con i deboli. E non è convincente neppure la tesi di chi contrappone l'amnistia alle 'grandi riforme'. Semmai, è ragionevole il contrario: proprio un provvedimento di clemenza può servire a 'decongestionare', a guadagnare il tempo utile per fare le riforme necessarie".

Erminia Mazzoni (UDC) – "La lunghezza dei processi è il vero male della giustizia, dal quale deriva la connotazione negativa oramai assunta dalla prescrizione. Tale istituto si è trasformato da strumento di indirizzo del processo in obiettivo principe dei comportamenti processuali. Il rimedio è ritrovare un punto di equilibrio più alto tra garanzia del diritto di difesa ed efficienza ed efficacia della giustizia. La prescrizione conserva teoricamente la sua bontà e deve recuperare la sua opportunità pratica, purché si restituisca alla funzione giudiziaria la finalità di servizio sociale, passando da un sistema delle garanzie a un garantismo di sistema".

I detenuti raccontano spostamenti, isolamento e solitudine

Cara Radio Carcere, questo il mio calvario. Sono stato arrestato nell'ottobre del 2004 e portato nel carcere di Ancona, dove ne ho viste di tutti i colori. Il 7 marzo del 2005 sono stato trasferito nel carcere di Ascoli Piceno e, dopo poco sono stato mandato all'ospedale



psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. Dimesso a settembre del 2005 ora mi trovo qui nel carcere di Secondigliano. Radio Carcere, ti dico solo questo: ho paura che mi mettano nella cella di isolamento e di fare la fine di quello che si è impiccato, cosa che non farei mai perché amo la vita. Spero di uscire vivo di qui il 24 maggio 2006, giorno della fine della mia pena.

Giuseppe
dal carcere di Secondigliano

Ciao Riccardo, ti scrivo per informarti sulla mia situazione. Sai che non sto molto bene. Ho una grave forma di epilessia, ho un'ulcera al palato che mi impedisce di nutrirmi, tanto che sono passato che pesavo 85 chili e sono arrivato a pesarne 42. Il 21 marzo hanno fissato un'udienza dinanzi al tribunale di sorveglianza, proprio per decidere se posso o no restare in carcere, per via del mio stato di salute. Il pm ha chiesto la mia immediata scarcerazione per motivi di salute, il Tribunale mi ha anche chiesto l'indirizzo dove poter stare agli arresti domiciliari ed infine il medico del centro clinico di Regina Coeli ha certificato la mia incompatibilità con il carcere. Morale sembrava tutto pronto e invece il tribunale di sorveglianza non contento ha disposto una perizia sul mio stato di salute. Giuro non ci capisco più nulla. Ora ti saluto caro Riccardo, non ho le forze per continuare a scrivere. Con stima.

Mario
dal centro clinico
del carcere Regina Coeli di Roma

Cari amici di Radio Carcere, sono stato condannato a seguito di giudizio abbreviato alla pena di 30 anni di carcere, per un omicidio che non ho commesso. Mal difeso, straniero e senza capire neanche cosa stava succedendo, mi hanno condannato. Prove contro di me poche o nessuna. Ora non so come fare e non so come riuscire a dimostrare la mia innocenza. Per il resto qui nel carcere di Verona siamo in piena emergenza. Si tratta di un carcere che potrebbe ospitare 250 detenuti e invece siamo più di 700. Il che significa che in celle di appena 9 metri quadri siamo in quattro detenuti, chiusi per 22 ore al giorno. Questa non è detenzione! Vi ringrazio per la vostra attenzione e vi saluto.

Maxim
dal carcere Montorio di Verona

Caro Arena, l'altra settimana ti ho inviato una lettera dal carcere di Bari, firmata da 166 detenuti. Ricordi? Bene ora mi hanno spostato nel carcere di Lecce, dove si potrebbero stare 680 detenuti e invece ce ne sono più di 1.300. Ti rendi conto? Il doppio! Ti scrivo perché voglio che tu sappia che ho iniziato uno sciopero della fame a oltranza per ottenere un trasferimento in un carcere della Toscana, di cui sono originario e per poter ricevere cure al fegato, che si sta ammalando di cirrosi epatica. Non chiedo tanto, chiedo il diritto di essere curato e di stare vicino alla mia famiglia. Non sono capriccì di un detenuto ma è quello che sta scritto nella legge italiana. Un forte abbraccio.

Luca
dal carcere di Lecce

Riccardo, un semplice biglietino di auguri per Radio carcere, in occasione della Pasqua. E' un piccolo modo per dirti grazie da parte mia e dei miei compagni del carcere di Trapani per il tuo e vostro impegno. Sappiamo che non è facile portare avanti una pagina di civiltà come questa di Radio Carcere, ma tu non mollare!

Mimmo
dal carcere di Trapani

Caro Riccardo sono un cittadino sloveno che si trova in carcere a Napoli. Spero che questa mia lettera ti sia arrivata perché è la terza che ti scrivo. Sono certo che quando vedono scritto Radio Radicale la buttano via. Devi sapere la mia ingiustizia che è comune a tanti altri. Io sono stato condannato a 3 anni e 6 mesi. Ho già scontato metà della pena, ma nonostante ciò, non riesco a ottenere l'applicazione della legge Bossi Fini. E come me tanti altri stranieri. Il risultato è che non vedo la mia famiglia da 19 mesi. Ora, io ho sbagliato e devo pagare il mio errore ma questa è una sofferenza in più che è difficile da immaginare. In carcere e solo. Solo e in carcere. Riccardo, in questa mia solitudine la tua voce e quello che scrivi sul Foglio è per me occasione di forza. Appena uscirò ti chiamerò. Con stima.

Goran
dal carcere Poggioreale di Napoli

Tempi da ripensare / 2

Condanne e assoluzioni tardive non servono, il processo è diventato una pena e non c'è rieducazione

Roma, 29 aprile 2006. Schicchi e Henger sono condannati. I reati: associazione a delinquere, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Le pene: sei anni per il porno-produttore; quattro anni e sei mesi per la porno-star. I fatti commessi sino al 1997. Il processo. Iniziato nel 2000. Concluso nel 2006. Sei anni per circa cento udienze. Sei anni per celebrare il primo grado di giudizio. Il primo tempo. Alla fine del processo mancano infatti altri due tempi. Appello e Cassazione. Una previsione. Almeno altri quattro anni.

Roma, 16 dicembre 1998. Via di Vigna Jacobini. Un Palazzo si disintegra. Dalle macerie vengono recuperati 27 morti. La procura inizia le indagini. Il processo: complicatissimo. Inerpicatosi attraverso una decina di udienze. Dedicate a individuare le cause del crollo. I protagonisti: professionisti e cattedratici. Il 23 ottobre 2002 finisce il primo tempo. Condanna. I titolari della tipografia vengono ritenuti responsabili del crollo. Il 30 maggio 2005, due anni e mezzo circa dopo, si conclude il secondo tempo. L'appello. Diminuita la pena. Il terzo tempo, la Cassazione, è fissato per il 20 maggio 2006. Quattro anni per il primo grado. Altri quattro per gli altri due.

Lola Grigoresco sbarca a Fiumicino. E' il 7 novembre 1998. Non alta, il capello biondo, con lei l'inseparabile Jack Russel. Cammina disinvolta davanti al tenente Placanica. Possessore di dieci decimi a entrambi gli occhi. L'ufficiale è incuriosito da uno strano collare. Lo controlla e scopre all'interno quattro francobolli di Lsd. Immediato l'arresto. Inizia il processo. Il primo tempo si conclude il 20 marzo 2001. Ovvia condanna. Quattro anni. Il 15 settembre 2002 si conclude il secondo tempo. Uno sconto. Tre anni e quattro mesi. Il 10 dicembre 2003 la Cassazione conferma. Un processo durato cinque anni. La pena può essere eseguita. Non c'è niente da eseguire. La pena è stata già scontata tra custodia cautelare e arresti domiciliari.

Tre processi che certificano un dato inequivoco: l'irragionevole durata del processo penale. Il primo evidenzia l'irragionevole durata del primo grado. Sei anni. Il secondo l'irragionevole attesa dell'appello e della Cassazione. Quattro anni. Il terzo all'irragionevole durata. Cinque anni per concludere un processo di rara semplicità. Si aggiunge il paradosso. Cinque anni inutili perché la pena è stata scontata in regime di custodia cautelare e arresti domiciliari. La vera condanna infatti è stata emessa durante le indagini preliminari.

Ricondurre la durata del processo penale nei canoni della ragionevolezza. Condanna o assoluzione non possono giungere con ritardo. La tardiva condanna vanifica la funzione della pena. Perde la sua funzione. Quella di prevenzione e di rieducazione. Non educa, non incute timore, non previene la commissione di altri reati. Non rieduca. Il soggetto punito non è più l'autore del reato, è un soggetto diverso. La tardiva assoluzione comporta che l'innocente sconta ingiustamente una pena. Costituita dall'essere imputato. Dall'essere gravato da un processo penale. Il processo è pena.

I canoni della ragionevolezza

Ricondurre la durata del processo penale nei canoni della ragionevolezza. Un intervento non limitato a incidere su notifiche e nullità. La macchina della giustizia deve essere amministrata. Risorse umane e risorse economiche devono essere gestite. Gli sprechi devono essere eliminati. Anche quelli temporali. Le discussioni accademiche sulle garanzie devono lasciare il passo al dato empirico. Lo studio della realtà deve condurre a realizzare un processo giusto e veloce. Eliminare le disfunzioni. Aumentare la qualità. Sottrarre l'amministrazione della macchina della giustizia ai magistrati. Consegnandola ad amministratori. E riservando ai giudici quel delicatissimo compito che è il giudicare. Modificare inoltre l'impianto normativo. Eliminando quelle garanzie inutili, che non aggiungono niente alla bontà della decisione e appesantiscono soltanto la durata del processo. Modificare esecutività della decisione e sistema delle impugnazioni. Decisione di primo grado esecutiva. Possibile però la sospensione dell'esecuzione. Limitando, conseguenzialmente, l'uso della custodia cautelare. Che oggi di fatto, come nel caso della Grigoresco, anticipa l'esecuzione della pena. Applicandola nelle indagini preliminari senza nessuna garanzia. Le impugnazioni. La disciplina vigente non dà nessuna garanzia che la decisione del giudice di appello sia migliore di quella del giudice di primo grado. E' più probabile il contrario. Quest'ultimo ha giudicato ascoltando i testimoni. Il secondo giudica leggendo le trascrizioni di quanto affermato dai testimoni. Allora un appello rescindente.

Ricondurre la durata del processo penale nei canoni della ragionevolezza. Lo impone la Costituzione. Lo chiedono le vittime del reato. Lo chiede l'imputato innocente. Costretto a subire un processo kafkiano. Un calvario processuale che costituisce una pena ingiusta laddove giunge il riconoscimento dell'innocenza.

Emile

E' NATA WWW.RADIOCARCERE.IT